

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi
Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



NATALE 2013

Gesù è nato come ogni bambino che viene a questo mondo, ha scelto di percorrere le nostre stesse strade, di incontrare le persone buone e meno buone che pure noi incontriamo, di vivere i nostri stessi drammi, di portare una croce come le nostre e di sognare e di operare per un mondo migliore, Gesù ha voluto essere uno di noi senza privilegi e senza poteri particolari, però Egli ha fatto bene ogni cosa, ha condiviso la vita di tutti, ha amato il prossimo come nessun altro uomo ha saputo fare.

Se seguiremo le tracce, che Gesù ha lasciato di questa nostra terra vivremo anche noi una vita vera e serena, benedetti dagli uomini e soprattutto arriveremo alla casa del Padre.

INCONTRI

Tu

Che ne
dici, o Signore,
se in questo
Natale faccio un
bell'albero dentro il
mio cuore e ci attacco,
invece dei regali,
i nomi di tutti i miei
Amici? Gli amici lontani e
vicini, gli antichi ed i nuovi,
quelli che vedo tutti i giorni e
quelli che vedo di rado. Quelli che
ricordo sempre e quelli che, a volte,
restano dimenticati, quelli
costanti e quelli intermittenti,
quelli delle ore difficili e quelli delle
ore allegre. Quelli che, senza volerlo, mi
hanno fatto soffrire. Quelli che conosco profondamente
e quelli dei quali conosco solo le apparenze.
Quelli che mi devono poco e quelli ai quali devo molto. I miei
amici semplici e i miei amici importanti.
I nomi di tutti quelli che sono già passati a miglior vita. Un albero con radici
molto profonde, perché
i loro nomi non escano mai dal loro cuore. Un albero dai rami
molto grandi perché i nuovi nomi venuti da tutto il mondo si uniscano
ai già esistenti. Un albero
con un'ombra gradevole
perché la nostra amicizia

sia riposo nella bontà e nell'eternità di Dio Padre

La Redazione de "L'Incontro"

NATALE È

Dio che si riveste di umanità per insegnare agli uomini come vivere e gustare la vita.

Povertà che sa stabilire un rapporto libero con le cose, libertà, condivisione.

Semplicità, autenticità, sponta-

neità, capacità di sapersi accontentare, stupore.

Accoglienza della vita, nei suoi mille volti e situazioni.

Festa di famiglia, occasione di deporre rancori, antipatie, aggressività, ragioni da vendere, per indossare i

panni dell'amicizia, del perdono.

Comunicazione di Dio con gli uomini. Di Dio che parla il linguaggio della nostra vita, perchè usciamo dalla solitudine, dai pregiudizi, dall'indifferenza. Non con Dio, con la nostra voglia di vivere d'essere liberi di amare.

UN'ATTESA SEMPRE NUOVA



“Nessuno possiede Dio in modo tale da non doverlo più attendere. Eppure non può attendere Dio chi non sapesse che Dio ha già atteso lungamente lui.” Qualche settimana fa, ho letto quest'affermazione di Bonhoeffer (teologo luterano del primo '900) e l'ho trascritta sul mio quaderno delle citazioni, perché mi ha rassicurato e scosso al tempo stesso.

Da un lato, infatti, l'idea di essere stati o di essere attesi dal Signore è la conferma del suo immenso amore per noi e, direi anche, dell'assoluto rispetto della nostra libertà di scegliere.

Dall'altro, però, il fatto che questa consapevolezza sia una condizione necessaria per rendere autentica la nostra attesa, mi ha mostrato una prospettiva diversa.

Ancora una volta, non siamo noi a compiere il primo passo... Dio ha bisogno del nostro sì, ma prende l'iniziativa e aspetta che impariamo a leggere i segni della Sua presenza nella nostra vita.

Le parole di Bonhoeffer continuavano

a tornarmi in mente come il ritornello di una canzone e, tra me e me, pensavo che mi sarebbe piaciuto ritagliarmi un momento per riflettere.

Ero convinta che il mio desiderio si sarebbe smarrito tra i consueti mille impegni e, invece, il ritiro di Avvento tenuto da don Gianni Antoniazzi al Centro don Vecchi di Carpenedo, mi ha offerto l'opportunità che cercavo. Anche se, con ogni probabilità, il mio articolo sarà pubblicato ad Avvento inoltrato, vorrei condividere con voi gli spunti e le impressioni di quella domenica pomeriggio.

Don Gianni ha proposto la lettura di tre racconti che appartengono alla tradizione ortodossa sottolineando, al termine di ogni testo, le possibili assonanze con la Sacra Scrittura.

Così di fronte al vecchio, alla madre con il bambino e al ladrunco che il ciabattino Martin incontra in “Qui c'è Dio” di Lev Tolstoj è stato impossibile non sentir risuonare le parole di Gesù “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Ed è stato corroborante ricordare che il Dio che ci prepariamo ad accogliere, non è un'entità che sta nei cieli, ma entra nella vita di ciascuno e rimane anche quando la strada si fa ripida.

Qualcuno potrebbe obiettare, a ragione, che non sto dicendo nulla di nuovo, però a me ha fatto bene sentirlo ripetere.

Il pensiero è corso subito ad alcune persone care che stanno vivendo un momento difficile e ho sperato che possano attingere forza dalla vicinanza del Signore.

Continuando nella riflessione, ho co-

NON È NATALE...

quando vogliamo essere felici da soli...

quando crediamo in Dio a nostra misura...

quando emarginiamo qualcuno...

quando manchiamo di speranza...

quando soffochiamo e deturpiamo la vita...

quando non aspettiamo più nulla ...

quando non crediamo più alla forza dell'amore...

quando non ti riconosciamo nel povero e nell'ultimo...

quando non crediamo che sei presente nella nostra storia...

quando non sappiamo adorare in silenzio...

quando non siamo portatori di pace e di unità...

nosciuto Babushka, una figura molto nota del folklore russo, che richiama alla mente Marta, citata nel vangelo di Luca.

In questa donna affaccendata che, all'invito dei pastori ad andare a conoscere il neonato re, risponde “Verò domani” ho rivisto me stessa, che spesso cedo alla tentazione di relegare la fede ai margini.

Mi ha rincuorato però sapere che, dopo essersi messa in viaggio, Babushka non hai mai smesso di cercare e mi auguro che la perseveranza sostenga anche il mio cammino.

Federica Causin

QUANDO IL “DON” SI CHIAMAVA SOLO ARMANDO

Superato il grande ponte sulla “Piave vecchia” inizia la strada del litorale del Cavallino che porta fino a Punta Sabbioni. Si attraversa una zona ricca perché vive sia di una florida orticoltura di antichissima tradizione (si coltivavano verdure già al tempo dei romani), sia di un turismo estivo “en plein air”, nei numerosi campeggi.

Per lunghi tratti due filari di pini ad ombrello formano un'ombrosa galleria: una recente pista ciclabile, co-

steggiata da ciuffi di lavanda, rende il tutto molto piacevole. Dopo Ca' di Valle, sulla sinistra, sono rimaste ancora diverse case coloniche di una qualche passata bonifica, accoppiate a due a due ai limiti dei campi; dopo anni di abbandono ora, pur avendo mantenuta integra la struttura esterna, che è evidenziata dai camini, dalle finestrelle delle stalle e dalle sagome dei fienili, sono state trasformate in eleganti dimore di campagna. Sui loro muri le scritte tipo: “L'aratro traccia

il solco, ma è la spada che lo difende. - Credere, obbedire, combattere” e altre fesserie di buona memoria, sono sparite da tempo, coperte da mani di vernice di vari colori.

Quando percorro la via Fausta, in macchina o in bici, mi tornano sempre in mente delle chiacchiere confidenziali fatte con don Armando. E' la stessa strada che, anche se allora non asfaltata ma piena di sassi e di buche, tanti anni fa percorreva un ragazzino in bicicletta che, provenendo da Eraclea, arrivava fino a Treporti, dove si imbarcava sul vaporetto per Venezia. La due ruote restava in custodia in canonica, un buon chilometro prima

dell'imbarcadero. Una bazzecola, se si fa il conto dei chilometri precedentemente percorsi su una bicicletta piccola, un po' malandata e decisamente inadatta alla statura del ragazzo e a un tale percorso! Armando era entrato in seminario nel '40, dopo la scuola elementare, e vi aveva trascorso tutti gli anni di guerra: non c'erano corriere che facessero servizio e, anche nel percorso acqueo, con la incombente paura dei bombardamenti, c'era poco da stare allegri.

A quei tempi l'idea di una scuola dell'obbligo oltre le elementari era pura fantascienza, chissà se i ragazzini d'oggi se ne rendono conto! Capitava spesso che, in paesi "in mezzo ai grebani", di fronte a delle "belle teste" genitori, insegnanti e preti invogliassero i ragazzini poveri a entrare in seminario, unica possibilità per accedere al "sapere": non erano scelte irreversibili perché ci potevano sempre ripensare. Nel tempo, inoltre, da parte della Chiesa, ci sarebbe stata una dura selezione.

Questo, però, non era il caso di Armando: suo padre, pur credente e cattolico praticante, non era per niente entusiasta della faccenda perché il figlio era il primo di una nidiatà (alla fine sarebbero diventati sette) e aspettava che crescesse perché voleva che imparasse il mestiere, lo aiutasse in bottega e condividesse con lui le fatiche del falegname.

Il "diavolo", però, dapprima sotto forma di due giovani preti entusiasti del loro lavoro-missione e poi del vice-rettore del seminario andato in visita al paese, ci ha messo la coda. La mente del ragazzino ha cominciato a uscire dal piccolo mondo fatto di pialle, seghe e colla caravella, a volare, a sognare orizzonti più vasti, una vita diversa, più intensa, con più profondi significati. Incantato da alti ideali, sognava di andare in missione, di dedicarsi agli altri, di cambiare il mondo facendo del bene.

A quell'età è facile essere contagiati dall'entusiasmo, più difficile mantenerlo nel tempo, soprattutto per uno con la sua personalità, che sentiva forte il bisogno di non essere soffocato e di mantenere una mente libera da condizionamenti contingenti che non sempre erano in linea con lo spirito evangelico.

Da adulto avrebbe paragonato il seminario a una serra, dove le piante erano troppo protette e quindi poco pronte ad affrontare le inevitabili intemperie. L'obbedienza alle "sante regole", che a volte potevano avere un valore solo formale, portava a formare dei sacerdoti standardizzati, fatti tutti con lo stesso stampo: all'Ar-

mando lo stampo andava un po' stretti no già allora, figuriamoci in seguito! Ma torniamo al nostro ragazzino. Erano tempi duri per tutti, durissimi per una famiglia numerosa che, per incrementare in qualche modo il bilancio familiare, coltivava "al quarto" un piccolo appezzamento di terra, derivato dalla suddivisione di un latifondo, che una delle bonifiche dell'epoca affidava alla gente.

A portare a casa dal campo quel quarto di prodotto ricavato concorrevano tutti, grandi e piccoli. Tutti si rimboccavano le maniche e Armando, quando d'estate tornava in famiglia, riprendeva in mano pialle, seghe e chiodi, anche se aveva già ben chiaro che non sarebbero stati quelli i suoi "arnesi del mestiere": il suo "fare per gli altri" avrebbe avuto ben altre dimensioni!

In uno dei periodici viaggi casa-seminario, mentre la valigetta legata al portabagagli messo su da suo padre sobbalzava ad ogni buca facendolo sbandare, fece un incontro che lo fece rabbrivire di paura.

Un drappello di tedeschi a cavallo, elmetto in testa e fucile a tracolla, gli venne incontro; in realtà quei guerrieri nibelunghi lo degnarono ap-

pena di uno sguardo ma ai suoi occhi apparvero come sterminatori: la loro immagine e il rumore del passo cadenzato dei cavalli non sarebbero più usciti dalla sua mente.

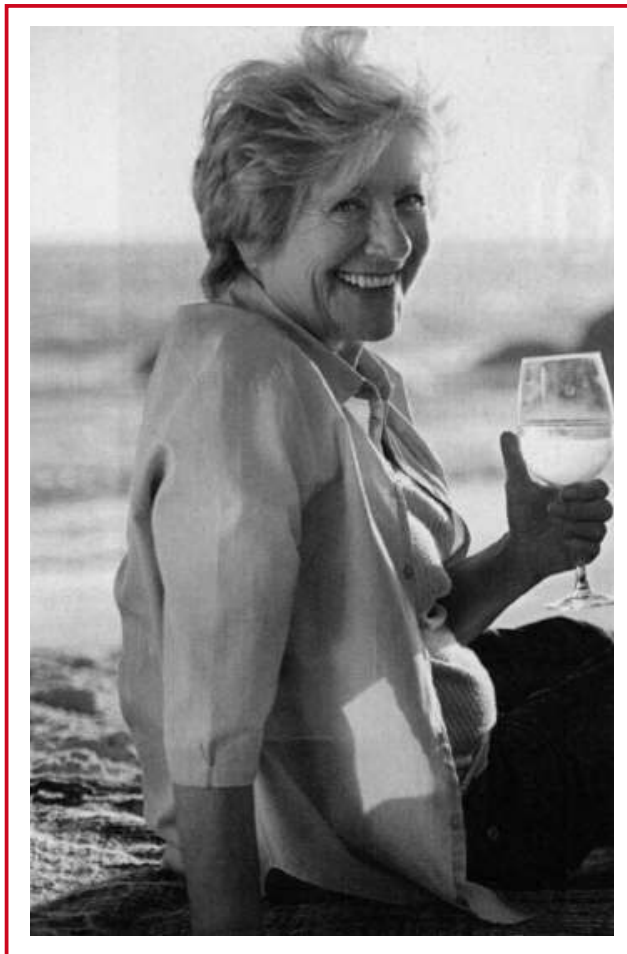
Ci si immagini l'effetto prodotto nell'impatto con la città in un ragazzino che passava dalla vista di campi, fossi, "gasie e selghèri" allo splendore di Venezia: saranno stati anche anni brutti ma La Salute, San Marco, la Ca' d'oro e le Gallerie dell'Accademia, sempre quelli erano!

E' iniziato allora, probabilmente, l'amore per il bello in tutte le sue forme, indirizzato in questo da validi maestri, in prima linea don Valentino Vecchi. Da allora è passato tanto tempo e tanta acqua è passata sotto i ponti, anche quelli, tutti nuovi, del Cavallino e di Treporti, ma qualcosa del ragazzino che pedalava faticosamente su una bici troppo piccola è rimasto.

Sotto la zazzera bianca, che si fa domare a fatica, dell'uomo di oggi c'è ancora una mente da fanciullo che non smette mai di sognare e di volare alto: solo così si può trovare risposta a tutto ciò che ora è sotto i nostri occhi.

Marilena Barbato Grienti

OGGI AL "RITROVO"



Eravamo, a quell'epoca, il primo Ritrovo della zona e arrivavano ancora da noi, assieme alle anziane della zona, parecchie di quelle "nonnine" dall'età indefinita, quelle col vestitino nero, il grembiule a fiori e il fazzoletto in testa sui capelli bianchi, quelle che non avevano mai

messo piede fuori dal perimetro di Carpenedo, che non erano mai state al ristorante "con le gambe sotto la tavola". Il parroco le aveva invitate e loro si erano fatte coraggio, si erano messe d'accordo con qualche amica o vicina di casa e arrivavano un po' imbarazzate, ma curiose di quella nuova esperienza. Si godevano ad essere servite di tè e biscotti, "come delle signore", sorprese e felici di scoprire tante altre facce conosciute (e persino uomini) che non si aspettavano di trovare in quel posto.

C'era tanto calore, tanto entusiasmo, c'erano le torte fatte in casa, l'aranciata e il vinello, c'erano la tombola, la caccia al tesoro, le carte e i "giochi di società", i canti... C'era tanta festosa confusione, un via vai di piatti e sedie spostate e tante, tante chiacchiere. C'erano, a servire, delle giovani signore sorridenti e disponibili a sedersi con loro e ad ascoltare le storie, spesso pesanti, della loro vita quotidiana. C'era la preghiera. C'erano gite e pellegrinaggi.

Così don Armando aveva concepito il Ritrovo, perché tante persone sole vi trovassero amicizia, si scambiassero amicizia e portassero fuori da quella sala amicizia e aiuto reciproco. Aveva

fatto una scelta, come ogni parroco dovrebbe fare, non potendo dedicarsi con pienezza e contemporaneamente ai tanti bisogni dell'uomo di oggi.

Aveva scelto gli anziani, avendone conosciuto negli anni la tristezza, la solitudine, il bisogno di ascolto, di compagnia, di affetto. Aveva scelto, come sede, la sala del patronato, come aiuto, delle persone in gamba e ben determinate: tre suore di Nevers, un'anziana segretaria di istituto in pensione, una giovane signora dalle idee ben chiare, cui si aggiunsero subito parecchi collaboratori.

Ci stavamo un po' pigiati in quella sala del patronato e un po' scomodi i servizi. Così un giorno il parroco "inventò" per noi il Ritrovo di via del Rigo, che definì, con un termine un po' evangelico, "il cenacolo degli anziani".

Il Ritrovo era frutto del suo buon gusto, aveva tanto di ufficio, cucina, due bagni e una sala vasta, elegante, con i suoi grandi tavoli massicci smontabili, i bei quadri alle pareti, le due grandi tele di Felisati e Tortani.

Quella sala ha visto, negli anni, l'alternarsi di amici anziani e volontari, ha ospitato giochi, recite e proiezioni, gli interventi di medici e di professionisti, è stata sede di cultura, lavoro, attività fisica, spiritualità.

Nel frattempo era stata inaugurata la grande bellissima villa Flangini sulle dolci colline di Asolo, dove si succedevano ogni anno le vacanze di centinaia di anziani e, in contemporanea, nascevano il mensile "L'Anziano e, in seno a "Radio Carpini", le due trasmissioni dedicate agli anziani: "Nonna Radio" e "Voce viva".

La storia del Ritrovo è da trentacinque anni la storia di una grande famiglia che è sempre stata unita e collaborativa. I personaggi, le imprese, i fatterelli e gli aneddoti sono innumerevoli.

Negli anni le ragazze di allora sono diventate vecchiette, le vecchiette di allora non ci sono più, quelle di adesso non vestono di nero: sono delle belle signore con qualche ruga attorno agli occhi, ma ben curate, ben pettinate, dimostrano dieci anni meno della loro età. La tombola è ancora il loro hobby preferito, ma molte di loro hanno le mani d'oro: cuciono, fanno la maglia, cucinano, sono abili produttrici di torte e, naturalmente, chiacchierano, chiacchierano sempre volentieri soprattutto il mercoledì, mentre confezionano le coperte per il terzo mondo.

Si raccontano dei loro figli e nipotini, di tutte le loro magagne che sono sempre parecchie. Ma lo fanno in stile soft. Alle cinque arriva immancabile

un bicchiere di tè e una fetta di dolce portato da una del "clan". Al mattino le belle signore si mettono in tuta e si rifanno il lifting del corpo e della mente sotto la guida di due ottime insegnanti di attività motoria e yoga, mentre per la cura dell'anima si riuniscono il venerdì sotto la guida di un preparato diacono della parrocchia.

Oggi è venuto a trovarci don Armando. Non aveva mai mancato, in tanti anni, agli incontri mensili per programmare l'attività del gruppo.

Non aveva mai mancato di mettere la testa, quasi ogni giorno, dentro al Ritrovo, magari solo per controllare se tutto funzionava, o forse per curiosità? Si guardava intorno, trovava che un quadro pendeva storto di qualche millimetro, che una sedia era fuori posto, scambiava due chiacchiere e qualche complimento, poi spariva per tornare all'infinità dei suoi impegni.

Anche oggi avrà controllato se tutto

era in regola? Mancava da molti anni, da quando, andato in pensione, si era ritirato al "don Vecchi".

E' venuto, stanco ma sorridente e disponibile, a celebrare una messa per ricordare la lunga lista dei collaboratori e degli amici anziani che in questi anni ci hanno lasciato e che hanno lasciato in questo luogo ricordi ed esempi.

La lettura dei tanti nomi, l'intimità della celebrazione, il ritrovarsi col nostro "vecchio amico parroco", hanno creato un clima di commozione per tutti noi e - ne siamo sicuri - anche per lui che ha rivisto, in questa breve ora, il viso e l'atteggiamento dei tanti che gli sono stati vicini negli anni della sua attività a Carpenedo e che ora ci hanno preceduti sulla strada verso il Padre.

14.11.2013

Laura Novello

L'EGO



Normalmente siamo abituati a sentire questo termine nel linguaggio degli psicologi. In effetti con questa espressione si definisce, in psicoanalisi, l'io, ovvero uno dei tre aspetti della psiche umana (insieme all'Es e al Super Ego) che, secondo Sigmund Freud, è deputato ai rapporti con la realtà e influenzato da fattori sociali.

Nel linguaggio comune, al posto di ego, siamo soliti usare le espressioni "egoismo" ed "egocentrismo", intendendo con esse un insieme di comportamenti finalizzati al conseguimento dell'interesse di chi li attua, il quale

persegue i suoi fini anche a costo di danneggiare, o comunque limitare, gli interessi del prossimo.

Il comportamento opposto all'egoismo è l'altruismo.

Chiarito ciò, possiamo tranquillamente affermare che il Vangelo, e il messaggio cristiano in genere, sono un "antidoto" perfetto agli atteggiamenti egoistici ed egocentrici dell'uomo. La regola base è data proprio dalla famosa Regola d'oro: "Ama il prossimo tuo come te stesso" ovvero "Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te", dove appare chiaro l'invito ad anteporre il benessere e gli interessi del nostro prossimo, rispetto ai nostri.

Il Vangelo ci chiama dunque ad attuare la pratica dell'umiltà e dell'amore cristiano, dimenticando noi stessi e annientando così il nostro egoismo, per lavorare per la felicità degli altri. Nel mio interesse per le questioni spirituali, mi sono avvicinata in passato - fra l'altro - anche allo studio e alla conoscenza delle religioni orientali. Un concetto che mi incuriosì particolarmente fu quello di Maya, ovvero dell'illusione in cui cadrebbe l'uomo, che - abbagliato dalla limitata percezione sensoriale e attratto dalla materialità - dimenticherebbe la sua natura divina.

A questo proposito vorrei illustrare brevemente su quali fondamenti si basa la più interessante di queste religioni orientali: l'induismo.

Il tema principale ricorrente in tutta la mitologia indù, è la creazione del mondo mediante il sacrificio che

Dio fa di se stesso e per mezzo del quale Dio diviene il mondo, che alla fine ridiventa Dio. Questa attività creativa del Divino è chiamata Lila, il gioco di Dio, e il mondo è considerato lo scenario nel quale si svolge il gioco divino. Brahman - ovvero Dio - è il grande mago che si trasforma nel mondo, compiendo tale impresa con la sua "magica potenza creativa". Maya è uno dei termini più importanti della filosofia indiana. Si tratta metaforicamente di un «velo» illusorio che, separando gli esseri individuali dalla conoscenza/percezione della realtà, impedisce loro di ottenere moksha, la liberazione spirituale, tenendoli così imprigionati nel samsara, il continuo ciclo delle morti e delle rinascite. Fino a che l'uomo confonderà la miriade di forme della divina lila con la realtà, senza percepire l'unità di Brahman che sta alla base di tutte queste forme, resterà sotto l'incantesimo di maya. Così, finché la concezione umana del mondo sarà frammentata, l'uomo crederà di essere separato dal resto del mondo oggettivo e di poter agire indipendentemente da esso, senza creare conseguenze; resterà invece in questo modo soggetto al karman ovvero alla legge di causa-effetto. Essere liberi dal legame del karman significa comprendere l'unità e l'armonia di tutta la natura, compreso l'uomo, e agire di conseguenza.

Essere liberi dall'incantesimo di maya, spezzare i legami del karman, significa ancora comprendere che tutti i fenomeni che percepiamo con i nostri sensi sono parte della medesima realtà. Significa provare concretamente e personalmente che tutto, compreso il nostro stesso io, è contenuto in Brahman, cioè Dio. Questa esperienza è chiamata moksha, o "liberazione", ed è la vera essenza dell'Induismo.

Maya, dunque, nelle religioni orientali, è l'incapacità di vedere la vera essenza della realtà e di percepire Dio. Lo stesso elemento della cecità appare spesso anche nel Vangelo di Gesù: ricordiamo bene ad esempio la miracolosa guarigione di un cieco nato riportata in Giovanni 9.

Analizzando le cause che impediscono all'uomo di vedere il mondo al di fuori di sé emerge che proprio l'egoismo è la causa prima, allorché egli tende ad occuparsi troppo di se stesso.

Risulta chiaro a questo punto che "maya" degli induisti corrisponde all'ego dell'uomo occidentale.

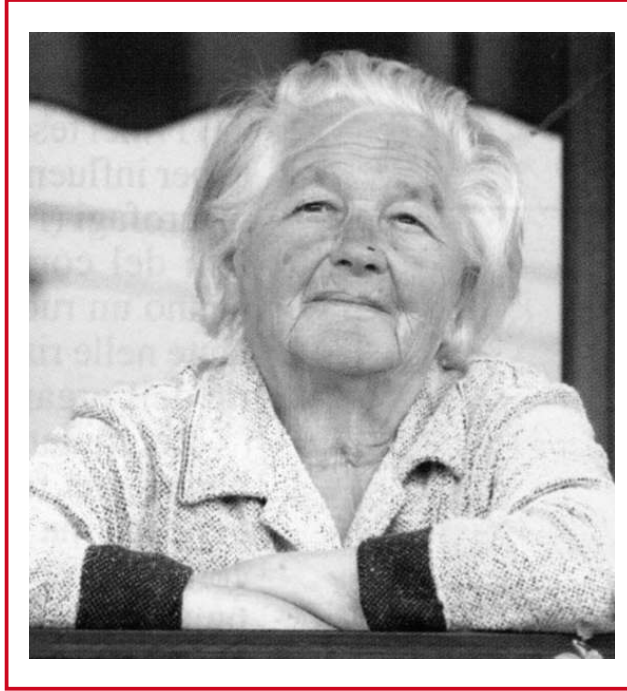
Quando - dunque - il suo cuore è accecato da sentimenti egoistici, l'uomo perde l'esatta percezione della real-

tà: dimentico della sua vera natura, vive nella divisione e nella conflittualità, perseguendo prevalentemente i propri interessi e dirigendosi paradossalmente verso la propria rovina. Solo

una conversione nei pensieri e nelle azioni lo potrà salvare, come bene ci indica più volte nel Vangelo il messaggio di Gesù.

Adriana Cercato

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER IL DON VECCHI 5 PER GLI ANZIANI IN PERDITA DI AUTONOMIA



I due figli e la moglie del defunto Germano Canciani hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del loro congiunto.

Il signor Fenzo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I familiari della defunta Silvana Venchierutti hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Mariolina Sopracordevole del centro don Vecchi di Marghera ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare i suoi genitori e la sorella Valeria.

La signora Augusta Camillo ha sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250.

La signora Isetta Bressanello del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La figlia della defunta Ada Zanon ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria di sua madre.

La signora Rossella, figlia di un amico fraterno dell'ingegnere Edoardo Della Giustina, ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria.

La professoressa Luisa Baso ha sotto-

scritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo del cugino ing. Edoardo Della Giustina.

I fratelli della defunta Gabriella Busetto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Maria Caccaro ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

La signora Marchetto Messalin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del marito Lucio e dei defunti della sua famiglia e di quella del marito.

La signora Elena Toninato ha sottoscritto quattro azioni, pari ad € 200.

I signori Vittoria Trevisan e Guido Cestaro, ricordando il loro matrimonio celebrato da don Armando il 5 settembre 1963 nell'antica chiesa di Sant'Elena a Tesserà, hanno sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250, per ringraziare il Signore di questi 50 anni di vita in comune vissuti con vero amore.

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO E AUGURI NATALIZI AI VOLONTARI DI "VESTIRE GLI INGNUDI"

Egregi Signore e Signori Volontari Vi scrivo ancora una volta con orgoglio e pieno di entusiasmo, di gratitudine per la vostra preziosa e instancabile partecipazione alla vita della nostra associazione di volontariato "Vestire gli ignudi" ONLUS, Magazzini San Martino e Gran Bazar.

Questo Natale ci vede particolarmente soddisfatti anche per il plebiscito delle votazioni per il rinnovo del Comitato Esecutivo, che si sono appena concluse:

non solo di questo corale, grande attestato di stima e di fiducia vi voglio ringraziare personalmente, a nome di tutti i membri del comitato e rimando alla prossima Assemblea annuale dei soci volontari la valutazione dei risultati operativi.

In occasione di queste festività voglio inoltre ringraziare tutti voi, volontarie e volontari, per il servizio gratuito e disinteressato che ci ha consentito di raggiungere obiettivi di tutto rispetto sia nel campo del servizio ai bisognosi che nel sostegno alle attività benefiche della Fondazione Carpinetum ONLUS, il Centro don Vecchi 5, che stiamo finanziando con i proventi delle nostre attività istituzionali. Tutto ciò è stato possibile grazie al vostro impegno, profuso con passione, costanza e dedizione verso il prossimo bisognoso. E sempre grazie a voi, al vostro essere solidali a 360 gradi, al vostro continuo apporto in termini di tempo, energie e affetto che la nostra Associazione continua con successo la sua grande opera di beneficenza nonostante la forte crisi economica che ci ha colpiti, sempre nell'ottica di migliorarci fin dove è possibile.

Un particolare e sentito ringraziamento va anche alla cittadinanza intera che ci ha sostenuto con la donazione generosa di merci preziose per i nostri visitatori. A tutti voi auguro di continuare così, di crescere, progredire e di fare squadra nella disponibilità verso il prossimo meno fortunato. I miei più affettuosi auguri di un Sere-no Natale e di un Felice anno Nuovo a voi e alle vostre famiglie e una grandissima stretta di mano.

*Il volontario
Danilo Bagaggia*

ACCORDO CON LA "DESPAR"

Venerdì 6 dicembre finalmente si è firmato un accordo con la "Despar".

Questa società s'è ufficialmente impegnata a concedere al "banco alimentare del don Vecchi" i generi alimentari non più commerciabili dai suoi magazzini di Mestre e dell'interland.

Questo è il più bel regalo di Natale che Gesù ha fatto alla nostra città.

GUAI A NOI

Se confiniamo il signore nel luccichio delle luminarie natalizie.

Se cerchiamo i segni della sua presenza nei negozi pieni di ogni bendiddio.

Se ci accontentiamo di vivere il suo Natale nell'intimità del desco familiare.

Se ci illudiamo che Egli abbia posto la sua dimora nel presepe.

Se crediamo che Egli si manifesti nella sontuosità dei riti e nelle melodie dei canti natalizi.

Se pensiamo che basti una buona azione una volta all'anno.

Se ci limitiamo di fare gli auguri anche alle persone indisponenti.

Se ci limitiamo ad una confessione frettolosa e sommaria.

Se per un giorno sorridiamo e facciamo gli auguri a tutti.

Se.....

È Natale solamente se scegli in maniera definitiva ed assoluta di accettare l'uomo, ogni uomo e in ogni situazione, come segno e dimora di Dio con noi!

BUON NATALE GENTE!

Buon Natale, gente!

Il Signore è sceso
in questo mondo disperato.

Ai tempi di Adamo

"egli scendeva ogni meriggio

nel giardino a passeggiare con lui"

Ma ora ha deciso di starsene

per sempre quaggiù,

perché non si è ancora stancato di nessuno

e continua a scommettere su di noi.



don Tonino Bello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

TRA L'ANTOLOGIA E LA PRODUZIONE DIRETTA

Durante la settimana, man mano che si presentano alla mia attenzione fatti, problemi, personaggi, annoto sulla mia agenda quello che a me pare il "nocciolo" di un discorso su cui prendere posizione per offrire ai miei amici una lettura di questo evento che a me pare valida e positiva. Normalmente compilo un indice di argomenti dei quali prendo nota. Alcuni di questi col passare dei giorni sbiadiscono e non mi paiono più così importanti come pensavo al primo impatto, mentre altri rimangono vivi e palpitanti. Quasi sempre questi argomenti nascono dalla lettura dei molti periodici sia settimanali che mensili che normalmente seguo. Di primo acchito sarei tentato di strappare la pagina



o fotocopiare l'articolo; spessissimo

son pezzi ben fatti, argomentati e trattati da scrittori, o meglio giornalisti, quanto mai bravi ed intelligenti, per cui sono tentato di offrirli così come li ho letti perché mi dico: “Se mi sono piaciuti e se mi sono sembrati importanti, perché non dovrebbero essere tali anche per la mia gente?”. Poi ogni tanto mi ricordo di una stroncatura feroce del direttore di un settimanale che apprezzo e al quale do una scorsa ogni settimana, il quale, riferendosi a “L’Incontro” l’ha definito “un giornaleto scopiazato”. Allora mi sento in dovere di fare un’analisi o una critica personale sull’argomento che mi pare importante, ma ciò mi costa alquanto e sono portato sempre a pensare, io stesso, che “l’erba del vicino è molto più verde di quella del mio giardino”. Così, quando l’argomento mi interessa molto e mi pare importante per la società in cui vivo, mi sobbarco la fatica, rimanendo però quasi sempre scontento di quello che ho scritto e ritenendolo meno valido di quello che giornalisti di professione riescono a fare.

Non sempre però questa scelta mi convince fino in fondo, perché sui giornali e le riviste, tra tante notizie e discorsi fumosi, inconsistenti e sbrodolosi, mi pare di scoprire di frequente delle vere chicche che sarebbe opportuno riofferire così come le ho scoperte, senza togliere o aggiungere nulla tanto mi paiono valide.

A sostenere questa seconda soluzione, tanto più comoda della prima, c’è l’esperienza di una rivista genovese, alla quale sono abbonato da molti anni: “Il segno”, i cui redattori non fanno altro che assemblare, in maniera intelligente e seguendo un argomento prefissato, quanto essi selezionano dalle loro letture.

Di questo espediente mi sono spesso servito per l’editoriale, ma specie per il diario. Finora non ho trovato ancora la formula e quindi, almeno per ora, continuo la mia fatica e soffro della mia delusione per i risultati poco brillanti benché mi senta incoraggiato da tanti consensi che mi giungono dai lettori.

01.09.2013

MARTEDÌ

SONO FINALMENTE CON LA BONINO

Dai radicali mi divide l’oceano; pur ammirando la loro intraprendenza, la determinazione, l’intelligenza e lo spirito di sacrificio con le quali portano avanti le loro tesi, rifiuto in maniera categorica certo spirito anticattolico e libertario che li anima. Mentre sono con loro sul problema



Le verità scomode hanno un difficile cammino.

Primo Levi

della giustizia, delle carceri, degli aiuti al terzo mondo, sul diritto alla libertà di coscienza che lo Stato deve garantire a tutti, sulla non violenza e su una certa economia di mercato pur mitigata dall’attenzione verso le classi più deboli. Detto questo, quando Letta ha scelto la Bonino come ministro degli esteri, sono stato contento perché lei è una donna preparata che poi non ha peli sulla lingua.

Da qualche giorno però la sto tenendo d’occhio particolarmente, di certo non per la sua avvenenza femminile, ma sul problema dell’intervento militare in Siria. Ancora una volta ho avuto modo di criticare la grandeur dei francesi e l’imperialismo atavico degli inglesi e sono veramente preoccupato per i tentennamenti di Obama il quale, nonostante le catastrofiche batoste che gli americani hanno subito in Vietnam, in Irak ed in Libia, sarebbe tentato di intervenire, pur mettendo in sicurezza i suoi soldati ma facendo piovere bombe e razzi sui poveri abitanti della Siria che di massacri e di rovine ne hanno avute e ne hanno al disopra di ogni possibile sopportazione.

Sto attento alle prese di posizione della Bonino, che penso voglia svicolare con il pretesto e la speranza che l’ONU non possa intervenire a motivo del veto dei russi.

Di certo mi sarebbe piaciuto che avesse detto fuori dai denti ai francesi, agli inglesi e agli americani: «Non contate su di noi, neppure per le basi che avete in Italia; noi siamo per la non violenza e per trovare ad

ogni costo a tavolino e politicamente una soluzione per la tragedia siriana. Già me la sono legata al dito con Letta e il suo governo per la faccenda dei quindici miliardi di euro spesi per comperare i cacciabombardieri! Chi crede ancora nella forza delle armi appartiene al passato, alla barbarie, all’inciviltà! I nostri bambini non dovranno neppure più conoscere certi termini che non dovrebbero avere più corso nel nostro Paese, come: guerra, bombe, fucili!

E’ tristissimo sapere che i siriani si stanno scannando tra loro e stanno distruggendo le case della loro gente, però sarebbe ancora più triste se diventassimo, pure noi, gli artefici anche di un solo morto o della distruzione di una sola casa.

01.09.2013

MERCOLEDÌ

GLI ITALIANI ALLA SCUOLA DI BARBIANA

Monsignor Vecchi è stato un insegnante di storia della filosofia, ma soprattutto di filosofia scolastica. La scolastica è la filosofia che ha come pilastro portante Tommaso d’Aquino e come teorema di fondo che l’uomo non solo tende, ma può raggiungere la verità e quindi arrivare alla scoperta dell’esistenza di Dio, che fede e ragione sono complementari e soprattutto che vi sono delle verità certe ed assolute.

Il mio vecchio insegnante, durante le lezioni di questa materia, che è rimasta l’ossatura di tutto il mio impianto di pensiero, spesso insisteva sul nominalismo, ossia sull’uso di termini e di affermazioni teoriche che denunciano una certa verità, ma che dietro hanno invece sostanza ben diversa. E’ stato questo un concetto che mi ha aiutato molto a non lasciarmi incantare da certe parole “magiche” le quali, in realtà, hanno dei contenuti ben diversi da quello che il termine fa apparire.

Pittigrilli, un autore ora dimenticato, ma che a me ha fatto del bene, diceva con un’altra immagine: “Vi sono dei paraventi pieni di fascino, che però nascondono la peggior specie di sozzure e quanto più questi paraventi sono sublimi, tanto più sono tristi, deludenti e spesso infami le realtà che nascondono”. Quanto sono belle e piene di fascino le parole: amore, giustizia, democrazia, Patria, libertà ed altre ancora, e quanti delitti, soprusi, soperchierie, egoismi, sopraffazioni, arroganze esse hanno nascosto dietro di loro.

I peggiori figure dell’umanità da sempre si sono serviti di queste parole per

nascondere la loro brama di potere, il loro despotismo. Perfino nella Chiesa vi sono ancora parole-paravento, come ad esempio: obbedienza, sacralità, proselitismo, autorità, che però nascondono qualcosa di certamente meno nobile e meno evangelico.

Sto rileggendo, dopo molti anni, "La lettera ai giudici" di don Lorenzo Milani, a difesa dell'obiezione di coscienza, ma soprattutto tutta tesa a mettere a nudo certe posizioni ufficiali recepite dalla tradizione come valori sublimi ed assoluti, mentre in realtà sono bolle iridate che alla puntura di uno spillo di un prete intelligente e libero si dissolvono nel nulla. Mentre leggo, con una certa voluttà, le argomentazioni che don Milani fa ai giudici, mi ripeto, quasi ad ogni riga: "L'Italia avrebbe assoluta necessità del 'maestro di Barbiana', che insegnava 14 ore al giorno facendo riferimento alla Bibbia, alla costituzione, ma soprattutto alla coscienza.

02.09.2013

GIOVEDÌ

DIETRO LA MASCHERA

Oggi sono costretto a fare un discorso che di primo acchito potrebbe sembrare in netta opposizione a quello che ho fatto ieri quando mi sono messo in guardia e ho messo in guardia i miei amici verso certi nominalismi dietro i cui nomi nobili ed altisonanti si nascondono bassezza d'animo, cattiveria, meschinità, tornaconto personale e prepotenza. La mentalità e il comportamento degli italiani sono pieni di un certo populismo, di un certo legalismo e di una certa cultura che non ha supporti umani, razionali e morali seri e consistenti.

Oggi però sono costretto a mettermi in guardia da certi giudizi affrettati in cui è facile cadere. Talvolta un volto poco gradevole, un modo di fare troppo sicuro di sé ed un comportamento un po' fuori dalla norma, porta facilmente ad emettere un giudizio affrettato, leggero, che mortifica ingiustamente una persona e può farla soffrire.

Io ho avuto in un passato molto lontano una amara lezione a questo riguardo, però qualche giorno fa ci sono ricaduto e questo mi addolora e mi mortifica. Insegnavo allora alle magistrali e in una certa classe avevo un alunno di diciassette anni che occupava un banco in fondo alla classe e disturbava in maniera seria: era irrequieto, disattento, talmente indisciplinato che ero costretto a richiamarlo continuamente. M'ero fatto decisamente una brutta impressione,

PREGHIERA sime di SPERANZA



ALLA VERGINE

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso di eterno consiglio.
Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, infra i mortali
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente il dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Dante Alighieri

lo ritenevo svogliato, fannullone e poco educato. Senonché un giorno, durante la pausa fra un'ora e l'altra, mi si accostò e mi disse: «Don Armando, perché lei ce l'ha con me?». Io risposi che il motivo era la sua indisciplinazione che disturbava la classe e mi faceva faticare più del necessario. Al che, con gli occhi un po' lucidi, mi disse che aveva la mamma in ospedale da due mesi, che in casa niente più funzionava a dovere e suo padre era particolarmente irritabile. Mi chiese scusa, e per i due anni che lo ebbi come alunno, fu irreprensibile e di condotta esemplare. E pure adesso, a distanza di tanti anni, mi tratta con affetto e riconoscenza.

Rimasi male, perché dovevo essere io, più anziano ed insegnante, ad accostarlo personalmente, per rendermi conto della condizione di disagio in cui viveva, non il ragazzo ancora adolescente. La lezione mi giovò assai, tanto che prima di emettere un

giudizio ci penso non una volta, ma molte di più.

Qualche giorno fa però, mi capitò pressappoco la stessa cosa non con un ragazzo ma con una persona in età. Anche in questo caso sono venuto a conoscenza dello sfascio della sua famiglia, del fallimento a livello professionale, e ho capito quindi che il mio giudizio era poco nobile, perché quell'uomo aveva bisogno più di comprensione e di conforto che di un rifiuto e di biasimo.

Dietro la maschera fittizia si possono fare le scoperte più sorprendenti. Talora v'è meschinità dietro a certi volti contrassegnati da perbenismo, talaltra invece dietro a certe maschere di abiezione si trova qualcosa di ancora bello e sano. Il dolore purifica, però spesso costringe a smorfie che ingannano.

03.09.2013

VENERDÌ

L'UOMO, QUESTO SCONOSCIUTO

Questa settimana, non so per quale motivo, sono risaliti alla mia memoria dei ricordi che mettono a fuoco la difficoltà di conoscere l'uomo nel suo profondo e nella sua autenticità.

Lessi, tanti anni fa, uno studio di uno scienziato di un certo spessore scientifico, Alexis Carrel, che aveva come titolo: "L'uomo, questo sconosciuto!" E' affascinante scandagliare la psicologia dell'animo umano, ma è difficile! Da tantissimi anni ho fatto mia un'affermazione di Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, il quale, coerente alla sua scelta di vita, affermò: «Io ho tanti fratelli e tante sorelle quanti sono gli uomini e le donne che abitano in questa terra!». In realtà la vita di questo testimone è stata veramente coerente a questa scelta perché ha dedicato tutta la sua esistenza a favore dei lebbrosi. Per me, però, l'aver fatto questa scelta non significa che vi sia stato sempre coerente. Comunque torno sul discorso del mistero dell'uomo "questo sconosciuto", perché sono stato sollecitato tempo fa, a ripensare a questo problema, dall'incontro con una mia vecchia parrocchiana che ha perso il marito, persona che io conoscevo molto bene. Questa donna, ormai sessantenne, era veramente innamorata del suo uomo e lui pure, credo, che nel profondo del suo spirito, ricambiasse questo sentimento, però sono certo che durante i suoi trent'anni di matrimonio non sia mai riuscito a dire a sua moglie "ti amo". E lei è vissuta, e vive ancora, questo dramma che l'angoscia.

Penso che a quest'uomo mancassero

gli strumenti per esprimere la ricchezza del suo cuore. Rimasto orfano in tenera età, era cresciuto in collegio; adolescente, fu adottato da due coniugi che non l'hanno amato, ma l'avevano adottato solamente per garantirsi un'assistenza per la loro vecchiaia. E' più frequente di quanto non si possa immaginare il fatto che l'uomo manchi di strumenti per far emergere il meglio della sua umanità. Don Milani sottopose i suoi ragazzi ad un tipo di scuola "massacrante" perché era convinto che solamente offrendo loro cultura avrebbe permesso loro di essere cittadini liberi, responsabili delle sorti del Paese. Don Milani aveva più che ragione! Credo che la stessa cosa sia più che mai necessaria per quanto riguarda i sentimenti. Ho l'angoscia quando penso com'è costretta a crescere quella folla sterminata di bambini di famiglie sfasciate, tra genitori in eterno conflitto, in ambienti nei quali non c'è nulla di sicuro, in cui i sentimenti galleggiano costantemente.

Se la nostra società non tenterà di rilanciare il modello più sano e più vero di famiglia, avremo un domani di creature insicure, incapaci di fare scelte belle e definitive e di dare e di ricevere il vero amore.

04.09.2013

SABATO

IL CULTO CHE IL SIGNORE DESIDERA

Questa mattina la Chiesa mi ha fatto leggere nel breviario questa pagina di san Giovanni Crisostomo, uno dei padri della Chiesa, pagina che trascrivo. Sono stato felice di ritrovare questo scritto perché mi ha riconfermato nella mia profonda convinzione, che ho da sempre, che Dio desidera da noi, suoi figli: solidarietà e servizio ai poveri, piuttosto che riti sontuosi ed elucubrazioni teologiche. La fede che piace a Dio è l'amore.

#####

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre -per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo», confermando il fatto con la parola, ha detto anche: "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto neppure a me". Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che

SE NON SAI COSA REGALARE
AI TUOI AMICI SPENDENDO
POCO, TI SUGGERIAMO:

IL CREPUSCOLO
diario di un vecchio prete 2013
di *don Armando Trevisiol*

**"IL VOLO
DEL GABBIANO"**
di *Federica Causin*

**"APPUNTAMENTO
COL DESTINO"**
di *Adriana Cercato*

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE
SETTIMANALE
DELL'EDITRICE
"L'INCONTRO"

Con domenica 8 dicembre è uscito il settimanale:

**"IL MESSAGGIO
DI PAPA FRANCESCO"**.

Il settimanale riporta un condensato dei discorsi più belli di Papa Francesco.

I testi sono curati da Enrico Carnio e la grafica di Paolo Cokinajaw, e la stampa dalla tipografia del don Vecchi.

sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato, fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro. Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina. Dio infatti accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri.

Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli

offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi: se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene, adornassi d'oro solo la sua mensa, credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurirebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce?

Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri- o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio con i demoni. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello.

04.09.2013

DOMENICA

PERSEVERARE

Il nostro vecchio patriarca, il cardinal Roncalli, parlava abbastanza di frequente della "santa perseveranza", la virtù che accompagna l'uomo fino all'ultimo passo.

Qualche settimana fa "L'avvenire" ha pubblicato un bel servizio su Emilia Zucchetti, in occasione del compimento dei suoi centodieci anni di età. Questa anziana signora parlava con entusiasmo della sua terra, della sua famiglia, del suo lavoro, ma soprattutto della sua fede nel buon Dio. I vecchi che mantengono entusiasmo, che rimangono attivi ed ottimisti e che continuano ad amare la vita, sono veramente delle persone belle e dei testimoni autentici del grande dono ricevuto dal Signore. Io conservo nel mio cuore delle bellissime immagini di vecchi. Ricordo di aver visto alla televisione Emma Gramatica recitare a novant'anni di età, ed era veramen-

te meravigliosa e piena di fascino. Ricordo il cardinal Bevilacqua che tanti anni fa è venuto a parlare in seminario e conservo di questo vecchio prete, che parlava con fatica ma con grande entusiasmo e freschezza, un ricordo bellissimo e stimolante.

Io attualmente vivo tra tanti vecchi che vanno da un minimo di settant'anni ad un massimo di quasi cento. C'è, sì, qualche bella persona, ma non troppe. Sono arrivato a pensare che i valori, gli ideali, i sogni, l'ottimismo e la bontà vanno curati con infinita pazienza e passione perché quando essi s'appannano fa veramente sera.

Mi confidava una cara signora di Firenze che aveva avuto una vita intensa, ma pure con tanti drammi: «Sapesse, don Armando, quanto faticoso sia vivere quando gli ideali non brillano più!». Per questo sono giunto alla conclusione che nella vita non bisogna sedersi, mettersi in pantofole ed in poltrona, ma sognare, progetta-

re, reagire, partecipare, impegnarsi, perfino ribellarsi ma vivere!

Parecchi anni fa organizzai un incontro con i miei ragazzi di un tempo, ragazzi con i quali avevo percorso gli alti sentieri della montagna, bivaccato in tenda, discusso in maniera animata sui vari problemi della vita. Ormai tutti s'erano fatti una famiglia e avevano una professione. Posi loro questa domanda: «Ragazzi, che ne è dei sogni e dei progetti che mi avete confidato nella vostra adolescenza?». Era una domanda impegnativa e ognuno era un po' imbarazzato nel rispondere. Qualcuno mi disse, deluso, che la vita reale è ben diversa da quella sognata, ma qualche altro aveva continuato a servire, in politica, nel sindacato o nel volontariato. Mi accorsi che avendo continuato a coltivare gli ideali questi erano ancora ricchi, ma soprattutto vivi, presenti e partecipi. La perseveranza fa tagliare il traguardo ancora in piedi.

05.09.2013

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

DANZA ARTISTICA



Kinài era nato nel paese dei ghiacci proprio nel periodo in cui il sole se ne andava in ferie lasciando quella parte della terra nel buio più completo.

Sei mesi dopo il grande astro, stanco del lungo periodo di riposo, ritornò e come prima cosa notò un cucciolo d'uomo che assomigliava ad un orsacchiotto essendo vestito esattamente come lui e proprio come lui amava lasciarsi scivolare

sul ghiaccio lanciando gridolini di gioia.

I genitori erano molto orgogliosi del loro splendido ultimo nato anche se era molto faticoso tenerlo lontano dai guai. Un giorno volendo giocare con una foca la inseguì nelle gelide acque e solo un miracolo lo salvò, un'altra volta invece dopo aver attorcigliato una corda al dente di un tricheco che stava riposando gli balzò in groppa urlando a squarciagola. Il povero animale, svegliatosi di soprassalto e di cattivo umore, riuscì a liberarsi cercando poi di travolgere quell'essere che lo aveva spaventato a morte ma il padre di Kinài, afferrandolo al volo, riuscì a salvarlo dalla furia più che giustificata dell'animale.

Il gioco però che più lo divertiva era scivolare sul ghiaccio imitando gli orsacchiotti. La prima volta che li vide riuscì, non si sa come, a sfuggire al controllo della madre, caracollando li raggiunse, si mise in fila di fronte allo scivolo naturale aspettando il proprio turno per poi lasciarsi scivolare giù urlando di gioia, tutto questo senza tener conto che la iperprotettiva mamma orsa era molto vicina. La

madre di Kinài urlò per il terrore, mamma orsa si alzò sulle zampe posteriori ruggendo e soffiando minacciosamente, poi le due genitrici si guardarono negli occhi e sorrisero osservando con orgoglio i loro pargoli divertirsi insieme.

Kinài aveva trovato due amici ed una seconda mamma, pelosa e morbida, che gli faceva da babysitter tenendolo d'occhio e proteggendolo proprio come se fosse stato figlio suo.

Passò qualche anno, gli orsi se ne erano ormai andati e Kinài si ritrovò solo ma essendo un bambino solare non si annoiava mai e inventava sempre nuovi giochi, anche se slittare sul ghiaccio rimase per lui il più divertente tra tutti.

Suo nonno era l'unico della famiglia che aveva lasciato la loro terra per andare a lavorare lontano, nei suoi racconti quel paese sembrava un luogo orrido, colmo di pericoli, molto sporco e caotico ma, da quel viaggio, aveva portato a casa un tesoro che regalò al nipotino preferito: un paio di pattini.

Kinài li indossò subito e cadde, cadde così tante volte che un altro avrebbe buttato nell'acqua profonda quelle strane scarpe ma non lui, non lui che invece provò e riprovò fino a quando riuscì non solo a restare in piedi ma anche a slittare sul ghiaccio con grande perizia roteando e saltando al ritmo di una musica che sentiva solo lui.

Divenuto maggiorenne decise di andare a vedere di persona quel mondo che aveva così tanto sconvolto il nonno e ne rimase incantato.

Gli piaceva tutto: il rumore, le macchine, le luci, il cibo, i suoni, ogni cosa insomma. Trovò un lavoro dapprima in un'autofficina, poi al porto dove scaricò casse di pesce dalle grandi navi, lavò montagne di piatti e chilometri di pavimenti fino al giorno in cui si trovò a passare per caso davanti ad una palazzina completamente illuminata, incuriosito vi entrò e, meraviglia delle meraviglie, si ritrovò nel Palazzo del Ghiaccio dove alcuni artisti che vestivano abiti molto elaborati scivolavano abilmente sul ghiaccio seguendo il ritmo di vari brani musicali. Attorno a loro, seduti sulle gradinate, vi erano molti spettatori che applaudiva-

no, fischiavano e urlavano il loro apprezzamento. Riuscì a farsi assumere come uomo delle pulizie e per lui iniziò una nuova vita. Il suo turno di lavoro iniziava quando il palazzo chiudeva i battenti e tutti se ne erano andati. Kinài svolgeva rapidamente e coscienziosamente i compiti che gli erano stati affidati poi, dopo essersi assicurato che non ci fosse più nessuno, prendeva dalla rastrelliera un paio di pattini, li indossava ed entrava in pista iniziando a pattinare come se i suoi piedi calzassero quelli che gli aveva regalato il nonno quando era ancora un bambino, durante gli allenamenti dei campioni poi lui li osservava memorizzando i loro movimenti riuscendo così a migliorare il suo stile giorno dopo giorno.

Una sera, mentre stava provando dei passi di sua invenzione, sentì battere le mani, si fermò di colpo arrossendo fin alla radice dei capelli, guardò verso l'alto e vide Ronald uno dei più quotati e stimati allenatori.

Il giorno seguente l'allenatore, dopo avergli procurato un abbigliamento più idoneo di quello che usualmente indossava e dei pattini adatti al ballo artistico iniziò ad allenarlo.

Non fu per nulla facile sia perché doveva imparare ad eseguire i passi come richiesto dai regolamenti sia perché gli altri atleti lo osteggiavano canzonandolo continuamente ma Kinài, desideroso di imparare, si adeguava prontamente ai suggerimenti di Ronald fingendo contemporaneamente di non sentire i commenti malevoli.

Venne iscritto ad una gara e superato il primo momento di imbarazzo per la presenza del pubblico ballò, piroettò, compì balzi acrobatici mai visti prima conquistando gli spettatori e la medaglia d'oro. Le gare si susseguirono e Kinài divenne un mito.

Il giorno precedente l'ultima gara, gara che lo avrebbe probabilmente portato sul podio olimpico con al collo la medaglia d'oro udì casualmente una conversazione tra il suo allenatore ed il suo manager: "E' stata una vera fortuna l'averlo visto quel giorno e averlo ingaggiato, quando balla è bravissimo, esegue i miei ordini proprio come una scimmia, e non è molto pronto con

il cervello, si fida completamente di noi due, fino ad ora lo abbiamo pagato un'inezia mentre potrebbe guadagnare molto di più, meglio così perché intanto noi ci siamo arricchiti alle sue spalle. Sai poi quale è il soprannome che gli hanno affibbiato i suoi colleghi? Carne Cruda, si perché sembra che gli esquimesi la carne non la cucinino mai, sono dei veri barbari".

Kinài si allontanò fingendo di non aver udito, si ritirò in camera, accarezzò il suo abito di scena, i suoi pattini e aprì la finestra guardando scendere la neve che da candida si trasformava in una poltiglia grigia appena toccava terra.

Il giorno della gara Ronald entrò nella stanza di Kinài e con orrore vide che non solo non si era ancora preparato ma non era neppure nella stanza. Si precipitò a cercarlo disperatamente quando udì l'altoparlante annunciare il numero di Kinài.

Nella sala gli spettatori scandivano il suo nome mentre alcuni tamburi iniziarono a suonare, tutte le luci si spensero e con il buio calò il silenzio assoluto poi un chiarore sul fondo della pista catturò l'attenzione e tutti poterono vedere Kinài vestito come un esquimese iniziare a muoversi al ritmo di quella musica tribale mentre le luci si accendevano abbaglianti facendo brillare il ghiaccio.

Lo sbigottimento fu totale, Ronald rimase muto, senza parole, solo un pensiero gli attraversò la mente: "Ho finito di guadagnare, quello deve essere impazzito".

Lentamente però gli spettatori rimasero affascinati da quella danza veloce, acrobatica, perfetta in ogni movimento e dai tamburi che battevano al ritmo dei loro cuori. Improvvisamente le luci cambiarono ammorbidendosi e Kinài iniziò uno strano spogliarello, si slacciò dapprima la giacca lasciandola cadere sul ghiaccio, si tolse poi sempre roteando armoniosamente i pantaloni rimanendo con un costume di scena azzurro che aveva il potere di catturare la luce, i tamburi lasciarono poco a poco il posto ad un bellissimo valzer che lui danzò con dolcezza e maestria come se stesse ballando con una splendida quanto invisibile compagna.

Fu un vero trionfo: il pubblico,

i giudici ed anche gli altri pattinatori batterono le mani urlando: "Bravo, bravo, bis, bis".

Kinài si avvicinò ad un microfono, lo prese ed iniziò a parlare. "Ringrazio tutti per la vostra gentilezza, questo è stato il mio ultimo ballo, torno nella mia terra dove il ghiaccio è bianco, dove il buio ci lascia intravedere le stelle, dove l'aurore boreale ci regala uno spettacolo inimmaginabile ma soprattutto torno dove si respira aria di libertà, dove le persone che ti sorridono non parlano poi di te alle tue spalle, dove tutti pensano e godono del momento presente senza preoccuparsi del passato o del futuro. Voi siete stati meravigliosi con me ed è per questo che ballerò ancora una volta ma solo per voi non per il mio allenatore, per il mio manager o per i miei compagni, io ho sempre offerto amicizia senza chiedere nulla in cambio ma ora mi sento soffocare dall'invidia, dal rancore e dalla sete di potere di chi tenta di manovrarmi. Io torno dai miei amici orsi, dalle foche, dalla mia gente e per loro ballerò ritornando bambino" e, mentre il silenzio calava come una cappa su ogni cosa, Kinài danzò per loro un'ultima volta al suono della sua voce e come per incanto sparì dalla scena.

Kinài tornò alla sua terra indossando i vecchi pattini del nonno, scivolando sul ghiaccio in compagnia degli orsacchiotti o piroettando attorno a trichechi e foche e quando un giorno il suo nipotino gli chiese: "Nonno il mondo dal quale tu sei scappato è proprio tanto brutto?" lui rispose: "No piccolo mio è solo sporco e soffocante e non ha nulla da offrirci ma se tu ci vuoi andare hai il mio permesso perché è giusto che ognuno veda con i propri occhi e giudichi con la propria mente". Il nipote partì ma dopo qualche anno tornò, si recò da Kinài divenuto ormai molto vecchio e gli disse: "Avevi ragione nonno, ora che ho visitato quei luoghi e che ho visto come vi si vive ho capito che il Paradiso si trova qui perché noi amiamo la vita in ogni sua manifestazione mentre là si sente solo il fetore della morte dell'anima per la mancanza della gioia di vivere".